

Ad un palmo dal naso

In sei mesi di vicinato sullo stesso pianerottolo si erano sempre cortesemente ignorate, al massimo si salutavano per le scale.

Non c'era una vera e propria ragione per tenere quel comportamento, nessuna delle due avrebbe saputo dare una spiegazione convincente, tutto era nato così, per una questione di pelle, assolutamente niente di personale.

L'unica scusa era che in un palazzo come quello, meno confidenze si danno agli estranei meglio è. Tra tossici, puttane e spacciatori non sai mai cosa ti può capitare. Un semplice *ciao* potrebbe essere l'inizio di una brutta avventura.

Per lei -Anna- quelle due stanze fetide e piene di spifferi al secondo piano erano state la salvezza dopo che quel *maialeschifoso-disoccupato-figlioditroia-alcolizzato-delcazzo* di Antonio l'aveva picchiata e buttata fuori di casa. Era successo il giorno che gli aveva detto di essere incinta. Il naso rotto, un occhio nero, sola con un bambino in pancia, sola al mondo con un bambino in pancia. Davvero una bella giornata. Sapeva che in periferia si potevano trovare degli appartamenti in edifici abbandonati, l'aveva letto sul giornale e ricordava la zona. Era bastato farsi coraggio.

Francesca invece abitava lì da molto tempo, questa era l'unica cosa che sapeva di lei. Forse aveva trentacinque anni, probabilmente aveva smesso ma si era bucata per un lungo periodo, sicuramente si era fatta scopare da chiunque per una dose. Ce le aveva scritte in faccia le sofferenze, scolpite a forma di rughe. Anche le mani orribilmente tatuate con motivi floreali grossolani e ormai slavati erano un riassunto del suo passato.

Erano due donne diverse, profondamente diverse, magari per questo non si piacevano.

Poi una notte, in anticipo sul programma, improvvisamente le si erano rotte le acque. Il materasso inondato, gli occhi sbarrati, il cuore in gola, il panico, nessuno attorno.

Gridare aiuto quando si ha bisogno di aiuto mette addosso una sensazione spaventosa, come aver bevuto una pozione dell'invisibilità per cui il mondo non riesce a vederti e ti lascia in pasto al tuo dramma, senza muovere un dito. Invece Francesca aveva sentito -l'unica- si era alzata dal letto, aveva sfondato la porta con una spallata e aveva portato con sé la pila per fare luce.

Nessun telefono, nessuna macchina con cui arrivare all'ospedale. Entrambe alla prima esperienza, ma non c'era alternativa.

Dopo quaranta minuti di fatiche, di carezze, di sudore, dolci sguardi di comprensione e una profonda sensazione di complicità, le candide mani tatuate di Francesca -seduta sul pavimento tra le

lattine di birra vuote- stringevano Giulia, la *loro* Giulia. Una bambina bellissima, vivace e leggermente sottopeso che aveva iniziato subito ad urlare a squarciagola la sua gioia di essere viva. Francesca allora si era alzata, le si era avvicinata e l'aveva baciata a lungo sulla bocca con la tenerezza e la passione che nessun altro avrebbe potuto eguagliare, poi le aveva passato delicatamente la piccola.

Uscendo aveva detto che sarebbe tornata presto, che andava a piedi all'ospedale a chiamare un'ambulanza, e l'aveva lasciata lì, estasiata, di punto in bianco innamorata di due donne.